



LIVIO ADDABBO
**CHISSA' QUANTI
ME HAI VISTI**

EdiKit

LIVIO ADDABBO
CHISSA' QUANTI
ME HAI VISTI

EdiKit

Immagine di copertina di
Farzad Mohsenvand

Chissà quanti ne hai visti
Tutti i diritti riservati.

Ekt Edikit

© 2019 Liliun Editions di Gigliola Gorio

Via Sardegna 7, 25124

Brescia

www.ektglobe.com

ISBN 978-88-98423-77-4

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Chissà quanti ne hai visti

*L'ubriaco si lascia alle spalle le case stupite.
Mica tutti alla luce del sole si azzardano
a passare ubriachi. Traversa tranquillo la strada,
e potrebbe infilarsi nei muri, ch  i muri ci stanno.
Solo un cane trascorre a quel modo, ma un cane si ferma
ogni volta che sente la cagna e la fiuta con cura.
L'ubriaco non guarda nessuno, nemmeno le donne.*

*Per la strada la gente, stravolta a guardarlo, non ride
e non vuole che sia l'ubriaco, ma i molti che inciampano
per seguirlo con gli occhi, riguardano innanzi
imprecando. Passato che c'  l'ubriaco,
tutta quanta la strada si muove pi  lenta
nella luce del sole. Qualcuno che corre
come prima,   qualcuno che non sar  mai l'ubriaco.
Gli altri fissano, senza distinguere, il cielo e le case
che continuano ad esserci, se anche nessuno li vede.
L'ubriaco non vede n  case n  cielo,
ma li sa, perch  a passo malfermo percorre uno spazio
netto come le strisce di cielo. La gente impacciata
non comprende pi  a cosa ci stiano le case,
e le donne non guardano gli uomini. Tutti
hanno come paura che a un tratto la voce
rauca scoppi a cantare e li segua nell'aria.*

*Ogni casa ha una porta, ma   inutile entrarci.
L'ubriaco non canta, ma tiene una strada
dove l'unico ostacolo   l'aria. Fortuna
che di l  non c'  il mare, perch  l'ubriaco
camminando tranquillo entrerebbe anche in mare
e, scomparso, terrebbe sul fondo lo stesso cammino.
Fuori, sempre, la luce sarebbe la stessa.*

- Indisciplina, Cesare Pavese -

Apertura

Si guardò intorno e sentì che era rimasto di nuovo solo. Poteva indovinare la sua ombra rugosa riflessa nello specchio del bancone, terzo sgabello sulla destra, sempre lo stesso. A giudicare dai rumori dal fondo della sala, era ora di tornare a casa, nessuno in giro a cui scroccare il bicchiere della staffa. Solo il barista, che ramazzava svogliatamente il pavimento e si fermava ogni tanto per asciugarsi il sudore con la manica della camicia. Gettò il grembiule nello sgabuzzino, con una bestemmia a denti stretti, venne verso di lui come sempre e lo aiutò a infilarsi il cappotto e a guadagnare l'uscita. Poi faceva tutto da solo, assicurò borbottando. Inserito il pilota automatico, ripercorse quel lastricato, mezzo chilometro o poco più. Strano che più un ubriaco cerca di non dare nell'occhio quando caracolla tenendo gli occhi bassi, più fa rumore. Richiama l'attenzione delle comitive vocianti, che siedono oziose sui cofani delle auto in sosta, e il loro sguardo indiscreto gli si incolla addosso, lo segue come una maledizione fin dove riesce. Ingombra il passo lo sbronzo di turno, calcia non volendo una lattina, inciampa nelle falde del cappotto autunnale. Quello sempre troppo leggero, ma l'ubriaco ha sempre caldo e la gola secca, anche dopo il cenone di Natale. Poi è un attimo e, non si sa come, si è guadagnato a forza di pazienti mandate l'uscio di casa: tutto sta a centrare

il buco. Il resto viene sempre da sé, quasi meccanicamente. Buttare i quattro stracci alla rinfusa sulla sedia di vimini accanto al letto. Un ultimo sorso al whisky sul comodino, come l'avemaria della buonanotte. La testa che ronza e il sorriso e il saporaccio di denti non lavati a preparare un'altra giornata, un'altra giornata di gloria e di pensione al bar, per lui e per chi vorrà starlo a sentire.

Si faceva vedere lì ogni giorno, sole o pioggia per lui era uguale, ma con un concetto di puntualità tutto suo. Entrava appoggiando entrambe le mani sulla pesante porta a vetri, un cenno del capo al barista - sempre lo stesso o uno nuovo ogni giorno? - e prendeva posto. Iniziava il giro di bicchieri. Un rhum scuro e una storia: era la regola, una transazione che il più delle volte si rivelava un solido investimento in emozioni. Raccontava storie di pallone - non di calcio, che è tutt'altra cosa. Storie da sentito dire, ma era per quello che gli si radunavano tutti attorno, per un racconto di quelli a buon mercato, un bicchiere o due dal sapore scuro e zuccherino che non fa male, e mette tuttalpiù di buonumore. Alla sera cappotto e via, spariva dopo l'ultimo giro, nessuno sapeva dove.

Del resto inutile cercarlo altrove e anche solo provare a rintracciarlo sarebbe stata un'impresa. Il suo nome non lo aveva mai detto, come non aveva mai chiesto i nomi dei vicini di sgabello che per una sera vivevano le storie che raccontava. Che importa poi, tanto non torneranno: se la storia non è piaciuta muoveranno il culo dal *Clan de Romualdés* verso un bar moderno, di quelli con gli schermi al plasma, che - dicono - la definizione dell'immagine è di un altro pianeta. E se la storia è piaciuta la musica non cambia, lui conosce solo quelle, anche se ascoltarlo non è mai ripetitivo;

ogni volta c'è una data, un volto che aggiunge o un nome che cambia. Già, i nomi, bell'inganno, niente di peggio per chi è abituato a inventare a mano libera, per limare a piacere quei particolari che è inevitabile che sfuggano, specie quando circolano i bicchieri. Senti il fiato di molti sul collo e ogni tanto ti alzi a fatica ma senti che devi, per andarti a bagnare la fronte annebbiata e cambiare l'acqua.

Mai visto in compagnia di amici, erano loro a scegliere lui ogni sera. A parte il bicchiere, ne aveva uno scheggia-to tutto suo, a cui dava del tu a furia di sorsi malinconici, mentre lo sguardo si perdeva in un punto cieco, chissà verso quale campo di pallone. E gli andava bene così. Non c'è da fidarsi, dopo una vita occhi negli occhi chiunque è capace ugualmente di pugnalarti alle spalle in un istante, quindi poco male.

Quasi non passava giorno senza che qualcuno gli sedesse accanto o gli si affollasse intorno, in attesa. Lui lo sapeva e raccontava senza farsi pregare, costringendo la sua gente ad allungare il collo per sentire questa voce bassa, questo blaterare fitto di chi parla tra sé e sé. Tanto che quelli delle file di dietro tornavano a casa con un racconto diverso, che poi scordavano e il giorno dopo in ufficio era altra cosa ancora.

Certo, c'erano anche periodi di magra e lì la tentazione era di rifare la strada all'inverso, passate un'ora o due a star zitto, ché soldi per bere per una giornata intera a proprie spese non ce n'erano. In fondo, lo sanno tutti che ci sono giorni in cui ti affanni a correr dietro alla gente e a stare su due zampe come un cane ammaestrato. E così minuti e mesi. Finché semplicemente non ci pensi più. Stai lì, con la tua brava bottiglia a buon mercato e il tuo mal di testa da eroe, e aspetti. E come per miracolo, in fila indiana, compaiono quelle stesse

persone. E tu sorridi, scrolli le spalle e te ne fregghi, accogli tutti e a tutti chiedi solo un bicchiere e il silenzio, prima di ricominciare a raccontare. Perché c'è sempre da raccontare e allora chi mi ama mi segue, altrimenti si fotta.

La partita fantasma

Fa sempre un po' strano iniziare il racconto di qualcosa che non è successo. Perché per un punto passano infinite rette, ma se quel punto non c'è? Ecco allora come inizi a raccontare una storia così: il 21 novembre 1973 a Santiago del Cile non è successo niente.

Come per le cose che accadono, anche per quelle che non accadono ci si sforza di trovare un perché. E allora tutto diventa più chiaro, basta farsi le domande giuste, quelle elementari. Per giocare una partita bisogna essere in due; quel giorno sul terreno dell'Estadio Nacional c'erano due squadre? No, si scaldava solo quella di casa. Quel vecchio rompipalle di Socrate andrebbe ancora a ritroso, io non la porto per le lunghe: l'Urss non si presentò al ritorno del match di qualificazione ai mondiali di Germania perché i padroni di casa erano una manica di fascisti, e tanto bastava. L'andata si era disputata regolarmente in terra russa il 26 di settembre, 0-0 allo stadio Lenin di Mosca e discorso qualificazione rinviato al ritorno. Senonché due settimane prima c'era stato il golpe militare di Augusto Pinochet, che rovesciava il presidente socialista Salvador Allende, poi morto suicida, e deportava dissidenti politici. Furono più di 40mila in tutto, e perlopiù confluivano non su un campo qualunque, ma in quello su cui Cile-Urss si doveva giocare. E dove di fatto

scese in campo una sola squadra, salutata dal calore irreali di 20mila spettatori. In testa i gerarchi in parata in tribuna d'onore, la *Roja* sfilava per segnare il simbolico gol vittoria, che doveva giungere dai piedi di capitano Valdes a coronamento di un'azione corale. E così fu. Dopo, tutti negli spogliatoi; ci fu chi vomitò per la vergogna. Tra loro, il più *rojo* della *Roja*, Figueroa.

Come sempre, per capire il peso specifico del nostro eroe nella vicenda, basta farsi le domande giuste. Del tipo: *chiccazzo* era Figueroa? Elias Figueroa era semplicemente Mister Lujó. E all'andata del doppio confronto con l'Unione Sovietica, il granitico difensore tenne fede al suo soprannome e si prese il lusso di far sparire dal campo il Pallone d'oro Oleg Blokhin. Complice l'occhio benevolo dell'arbitro brasiliano Armando Marques, che voci di spogliatoio vorranno poi anticomunista dichiarato. Ma né le botte alla stella sovietica, né la farsa di Santiago macchiarono la carriera di questo monumento che in vita manteneva sempre le promesse, dentro e fuori dal campo.

A lungo a letto per la differite, ancora bambino decise che era il momento di scendere in strada a giocare e mettere in riga il malessere, e guarì. Neanche diciottenne vide Marcela e decise che era *lei*, e che l'avrebbe sposata: grazie a mesi di appostamenti all'alba davanti alla sua scuola, fu addirittura Marcela a sussurrargli in un orecchio, ad una festa passata tenendosi stretti in un ballo infinito: «Non so chi tu sia, ma sappi che ci sposeremo». E anche lì Mister Lujó mantenne la parola, quello stesso anno. Tradiva Marcela solo per il dannato rettangolo verde, dove un carisma innato e qualità superiori ovunque andasse - Cile, Uruguay, fino in Brasile - lo facevano sembrare mandato da dio. E non dallo stesso

in cui credevano Pinochet e Giovanni Paolo II, quest'ultimo in visita di cortesia all'inferno nell'anno di grazia 1987. L'ordalia? 14 dicembre 1975, Estadio Gigante de Beira – Rio di Porto Alegre: i beniamini di casa dell'International e di Mister Lujo si giocano la finale di campionato con il Cruzeiro. Cielo grigio e 0-0, entrambe cose mai viste in un pomeriggio estivo allo stadio a quelle latitudini. Fino a quando il sole non batte sul campo di pallone, fugace, puntato come un occhio di bue sul palcoscenico. E riecco l'importanza delle domande giuste. Dove? Nel cuore dell'area di rigore del Cruzeiro. Quando? Nel momento esatto, credetemi, in cui Figueroa impatta il pallone di testa il cross di Valdomiro. E poi? Gol, vittoria, trionfo. E leggenda. Quella dell'International, per la prima volta campione, e del suo capitano, un lusso per gli uomini, compagni e avversari.